

Il nuovo programma parlamentare dei Ds da sottoporre ai congressi di sezione, che lo modificano o l'approvano con Ordini del Giorno

UN PROGETTO PER LA SINISTRA DEL 2000

Il Progetto per la sinistra del 2000 non è soltanto un documento, uno dei tanti elaborati in varie occasioni e presto resi obsoleti e dimenticati per l'incombere dell'attualità e per i mutamenti del contesto.

Il Progetto per la sinistra del 2000 deve essere il punto di arrivo di un processo continuo di elaborazione, capace di dar luogo a una serie di documenti, atti, iniziative, eventi. Un processo in grado di arricchirsi continuamente attraverso un metodo di comunicazione interattiva, interno ed esterno al partito. Un processo la cui prima fase si concluderà con il Congresso dei Democratici di sinistra.

Questo testo verrà proposto all'attenzione di tutto il partito e dell'opinione pubblica attraverso strumenti e sedi di discussione tradizionali (seminari, dibattiti, iniziative pubbliche) così come strumenti e sedi di discussione innovativi, attraverso l'uso delle nuove reti di comunicazione elettronica. Vogliamo, infatti, suscitare un dibattito che non coinvolga soltanto ristrette cerchie di esperti, né unicamente l'area della "milianza" tradizionale. Vogliamo stimolare passione, sentimenti e intelligenza presso quegli ampi strati di cittadine e cittadini italiani che chiedono riforme ma non trovano più nella politica una sponda per il loro sentire.

Vogliamo, insomma, restituire senso all'agire individuale in vista di interessi collettivi. Tenuto conto dell'importanza crescente della comunicazione in politica, il progetto misurerà la sua efficacia anche dal modo in cui si riuscirà a portare a conoscenza di tutte le iscritte e gli iscritti al partito e dell'opinione pubblica. Dalla partecipazione e dal legame tra principi e pratica politica che saprà suscitare.

1. I VALORI E I PRINCIPI

La sinistra è nata e si è sviluppata in Europa soprattutto dalla rivoluzione industriale di duecento anni fa. È stata la risposta al conflitto sociale e ai rivolgimenti più ampi in tutti i campi della vita che essa aveva generato. Una doppia risposta: quella rivoluzionaria, che ha finito per perdersi in una tragica impasse; e quella riformista, che è riuscita a realizzarsi, nel quadro degli Stati nazionali, non solo conquiste sociali e di libertà di portata storica ma un più generale invecchiamento delle società moderne.

Oggi, alla fine del secolo, è in atto un'altra grande trasformazione epocale. Mondializzazione dei mercati, integrazione dei sistemi economici a livello continentale, una nuova rivoluzione scientifica e tecnologica. È a fronte di un rivolgimento di questa natura, tale da mutare nel profondo i modi di produrre e di lavorare, e da sconvolgere l'insieme delle relazioni sociali, che la vecchia rivoluzione industriale aveva modellato, che le ragioni della sinistra devono essere ridefinite.

Non deve stupire, né creare scoraggiamento, il fatto che una parte di queste antiche ragioni siano rimesse in discussione. È vero invece che dalla natura stessa delle cose, dalla necessità di governare questa grande mutazione cogliendo le occasioni che offre ed evitandone i rischi, le ragioni di una sinistra moderna vengono riproposte ed esaltate. È tempo di dirlo con chiarezza e con orgoglio.

Il problema che si ripropone nel mondo del 2000 è che le conquiste della tecnologia e l'allargamento dei mercati favoriscono lo sviluppo umano solo se crescono, nello stesso tempo, le istituzioni collettive, i beni pubblici e la coesione sociale. L'esclusione - dai diritti, dal lavoro, dall'educazione - non può essere un prezzo da pagare per raggiun-

gere fini di economicità e di efficienza. Quella specie di "darwinismo sociale" che ha permeato le esperienze dei governi conservatori in Europa e nel mondo e gli indirizzi delle istituzioni economiche sovranazionali, ha generato instabilità, crisi finanziarie, ampliamento delle disegualtanze, conflitti sociali e politici. Questo indirizzo è oggi in crisi. Ma la conseguenza non è lineare. Da un lato cresce in tutto il mondo la domanda di governo della globalizzazione, e quindi di regolazione democratica dei conflitti e di solidarietà e cooperazione fra le nazioni; e cresce, allo stesso tempo, la domanda di tutela attiva dei diritti umani. Dall'altro lato la destra si serve di questa crisi per alimentare nuove spinte antidemocratiche e antisociali, movimenti di protesta demagogici, odio etnico, razzismo.

Di qui il ruolo centrale di una nuova sinistra che, avendo rinunciato al mito di una società pianificata e accettato pienamente il mercato, intende regolare il campo di gioco secondo criteri etici e politici che non fanno parte - e sono al di sopra - del gioco stesso. Una sinistra democratica e riformista, che mentre dice "sì" all'economia di mercato, dice "no" a una società di mercato.

La ragione per cui la sinistra torna nel mondo del 2000 ad essere protagonista sta quindi nelle cose. Sono le cose, è questa grande mutazione, è l'intreccio tra mondializzazione dei mercati e passaggio a una economia post-fordista a riproporre e ridefinire le discriminanti fra progresso e reazione, le rete alternative fra destra e sinistra. Noi non andiamo verso una omologazione dei modelli sociali. Si accresce, invece, la libertà - e la necessità - di compiere scelte politiche diverse di fronte a diverse combinazioni possibili tra le nuove forme della produzione e i modelli di vita, consumi, bisogni, distribuzione del reddito, organizzazione della società e delle sue istituzioni.

Non ha alcun senso il luogo comune secondo cui il discriminare tra destra e sinistra andrebbe scomparso. La verità è che siamo nel pieno di una rivoluzione sociale (non solo tecnologica), la maggiore dopo quella dell'industrialismo. Il più grande sbaglio, per la sinistra, sarebbe quello di restare sulla difensiva e vivere la nuova rivoluzione solo come un pericolo.

Certo, i problemi e le novità da fronteggiare sono enormi, a cominciare dall'erosione delle basi territoriali della sovranità nazionale su cui la sinistra aveva costruito i suoi strumenti politici e di potere. Ma la questione di fondo è se il post-fordismo e il post-industriale riducono la società a una variabile dipendente del mercato oppure danno vita a una società più complessa, la quale non è condannata inesorabilmente a produrre nuove ingiustizie in quanto offre, al tempo stesso, nuove chances, sia per lo sviluppo degli individui sia per nuove esperienze di cooperazione e aggregazione sociale.

Stanno qui le basi materiali del riformismo nuovo a cui pensiamo. Stanno sostanzialmente nel fatto che, molto più che col fordismo, vengono chiamati in causa le capacità degli individui, il tipo di relazioni sociali, i beni collettivi e le ricchezze immateriali. Quindi anche la politica nel suo senso più alto: il governo delle donne e degli uomini, la regolazione degli "spiriti animali" della globalizzazione, la progettazione del futuro.

Perciò la sinistra non guarda con paura alla globalizzazione. La considera il terreno sicuro nuovo su cui scendere, lottare, agire. Il crollo dei vecchi confini ha favorito in molti paesi lo sviluppo economico e la conquista di più elevati standard di vita, ha permesso di orientare i flussi di capitale

quella più importante e ormai decisiva, quella dei prodotti e dei servizi che sulle nuove reti possono circolare e creare nuovi mercati, nell'informazione, nella cultura, nella istruzione, nell'intrattenimento. Tre direttrici, già individuate dal nostro governo, sembrano al riguardo prioritarie.

La prima è quella della informatizzazione dei settori più deboli del nostro apparato produttivo: soprattutto i servizi commerciali, attraverso la promozione di quel "commercio elettronico" che negli Stati Uniti costituisce, oltre che un fattore di efficienza competitiva, anche una fonte importante di posti di lavoro.

La seconda è quella della informatizzazione dell'amministrazione pubblica. Mettere in Internet l'amministrazione pubblica significa sacrificare la burocrazia al progresso, adeguare il passo del servizio pubblico a quello di un'economia competitiva, contribuire anche per questa via a promuovere l'autogoverno.

Per ultima, non certo da ultima, viene l'informazione dei/della cittadino/a, a partire dal sistema scolastico. Si tratta di una grande alfabetizzazione digitale di massa, che può essere realizzata attraverso una serie di nuove chances aperte agli studenti e in generale ai cittadini. Le carte educative (educational cards), le carte dei servizi, le carte dei cittadini, le reti civiche, costituiscono strumenti attivi di autoeducazione, autogestione, autogoverno destinate a imprimere una formidabile accelerazione al progresso educativo e democratico del paese.

Nel settore delle telecomunicazioni - l'altra faccia della società dell'informazione, sempre più strettamente intrecciata, in futuro, con quella propriamente informatica - il problema principale non sembra essere quello di un'arretatezza tecnica (che anzi in alcuni settori, come quello della telefonia mobile, l'Italia occupa posizioni di punta) ma piuttosto quello della regolazione di un campo esposto come pochi altri alle violazioni di regole contenute di concorrenza e all'emergere di posizioni dominanti. Lo sviluppo di potenti reti di telecomunicazione crea, infatti, un formidabile problema di "governo del sistema", addirittura a scala mondiale. Per affrontare tale problema e per ovviare ai difetti politici e legislativi attuali è importante che tutti i paesi avanzati continuino a impegnarsi nella definizione di regole certe che consentano condizioni di crescita equilibrata dell'hardware e del software informatico, lo sviluppo di "autostrate elettroniche", l'abbattimento dei costi di connessione telefonica con le reti, il lancio di grandi progetti nazionali, la crescita delle industrie dei contenuti, la fissazione di limiti alle posizioni dominanti, il rapporto equilibrato con la pubblicità commerciale e "politica", la correttezza dell'informazione, la difesa contro l'informazione criminosa, la tutela dei minori e dei più deboli.

3.5. La frontiera del sapere: ricerca ed educazione

La nuova "ricchezza delle nazioni" è costituita sempre più, nel nostro tempo, dall'accumulazione del capitale immateriale. Per capitale immateriale intendiamo il complesso, ineliminabile, della ricerca scientifica e tecnologica, dell'istruzione e dell'istruzione delle conoscenze e delle capacità che le esperienze e la storia hanno depositato nel cervello collettivo di questo paese.

La ricerca ha avuto uno sviluppo eccezionale in questo secolo. Nuovi campi si sono aperti all'esplorazione dell'uomo, nuove tecnologie hanno ampliato enormemente le sue possibilità di intervento: in tutto il sistema produttivo, nei meccanismi della vita e della mente, nel cuore della materia e dell'universo. Questo secolo consegna al futuro un patrimonio enorme di sapere. E tuttavia si chiude in un clima di preoccupazione.

La trasformazione sempre più veloce di nuove conoscenze in nuovi processi e in nuovi prodotti ha fatto emergere inediti problemi sociali, ambientali, etici. La velocità dei mutamenti indotti dall'innovazione del sistema produttivo è più elevata rispetto alla capacità di trasformazione dell'organizzazione sociale. Così come la velocità e la dimensione dello sfruttamento delle risorse naturali hanno reso concreto il rischio del mutamento dell'habitat dell'uomo e ha fatto emergere il problema della responsabilità rispetto alle generazioni future. L'uso della tecnologia per scopi militari e le possibilità aperte dalla biotecnologia di intervenire nel patrimonio genetico dell'individuo e delle specie hanno riaperto, in forma nuova, il problema dei limiti nell'utilizzazione del sapere.

Anche per l'istruzione si è sviluppato un importante processo di universalizzazione e di crescita, tuttavia il Novecento si chiude con la diffusa preoccupazione che il complesso dei sistemi educativi e formativi non sia in grado di garantire nuove capacità critiche e una più generale civilizzazione. Come per l'informazione, occorre stabilire anche nel campo della ricerca limiti e regole di natura ecologica ed etica. Il problema è estremamente delicato, il conflitto tra libertà della ricerca e responsabilità sociale non può essere trovato in modo autoritario. La strada giusta, allora, è quella della elaborazione di codici di condotta condivisi.

Il problema etico, comunque, non comporta in alcun modo un freno allo sforzo della ricerca. In Italia, in particolare, abbiamo bisogno di produrre in questo campo un recupero vigoroso, se è vero che spendiamo in ricerca e sviluppo, in quota del Pil, la metà di quanto spendono in media i paesi dell'Ocse, ancora di meno in confronto con Stati Uniti e Giappone. Una situazione insoddisfacente, un'arretatezza che non è solo del settore pubblico, ma anche del privato.

Nel settore delle imprese siamo finora riusciti a mantenere competitività grazie alla capacità innovativa e di adattamento incrementale delle innovazioni da parte delle piccole imprese. Tuttavia, le nuove ondate tecnologiche sono molto meno malleabili delle precedenti e richiedono una soglia di investimenti iniziali più elevata, non alla portata della piccole e talvolta anche delle nostre grandi imprese.

È dunque necessario un forte aumento degli investimenti, non soltanto nella ricerca applicata e tecnologica, ma anche e soprattutto nella ricerca di base e "umanistica". I sistemi tradizionali di istruzione e formazione sono infatti sottoposti al rischio mortale di una rapida obsolescenza. I "saperti" mutano continuamente, non solo nei contenuti, ma anche nei metodi di insegnamento e di apprendimento. Quelli tradizionali, improntati alla cultura delle certezze, devono lasciare il posto ad approcci più duttili e più critici. Soprattutto, l'educazione, nel senso più vasto della parola, non può più ridursi a uno dei tempi della vita, ma deve coinvolgere l'intera durata dell'esistenza.

In Italia, continuiamo a tormentarci su un problema che in gran parte appartiene al diciannovesimo secolo: chi deve gestire la scuola. Rischiamo di traslocare il problema fondamentale, il contenuto, le forme, le strutture, i tempi dell'insegnamento. Il Medievo, col Thiryo e col Quadrivyo, faceva meglio di noi sulla questione: allora essenzialmente, la formazione dei chierici, della classe dirigente. Oggi stiamo mancando l'obiettivo essenziale: la formazione dei cittadini.

La sinistra democratica vuole affrontare questi problemi, formulando proposte concrete di riforma di quello che è divenuto il settore più avanzato e povero della nostra vita sociale. Un settore su cui non possiamo permetterci sottovalutazioni e dimenticanze, soprattutto per quanto riguarda il legame stretto tra l'apprendimento e la memoria

